

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

~~CD 2~~

~~I~~

~~33~~

6440

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
BRAIDENSE  
6440  
MILANO

L'IRENE.

L' I R E N E,  
T R A G E D I A

D I

PIETRO ANTONIO BERNARDONI  
Accademico Arcade Scomposto,

ET ACCESO,

CONSAGRATA

*All' Ill.<sup>mo</sup>, & Ecc.<sup>mo</sup> Signore,  
Padron Colendissimo,*

I L S I G N O R

D. GIO. SIMONE  
ENRIQUEZ  
DE CABRERA,

Sargente Generale di Battaglia  
nello Stato di Milano.

IN MILANO, MDCXCV.

Nella Stampa di Carlo Antonio Malatesta.  
Con licenza de' Superiori; E Privilegio.

95918

*Handwritten signature*

✓



ILL.<sup>MO</sup>, ET ECC.<sup>MO</sup> SIG.<sup>RE</sup>,  
Padron Col.<sup>mo</sup>



Onfacro al gloriosif-  
simo nome di V. E.  
vna delle mie tenui  
fatiche, per meritare  
in grazia del di lei altissimo Pa-  
trocinio quel compatimento dal

A 3

mon.



6  
mondo, che per altro non aurei  
ardito sperare. A lei la confacro,  
perche essendo quasi vniuersal-  
mente palesi gli oblihi innume-  
rabili, che all' E. V. professo,  
si crederà certamente da lettori  
gentili esser questa leggiera di-  
mostrazione d'ossequio vn atto  
più tosto di rispettosa gratitudi-  
ne, che di giouanile ambizione.  
L'interesse ancora, che io deuo  
auere nella mia Fama s'accorda  
co' miei doueri, e mi lusingo,  
che sia per bastare la venerazio-  
ne del donatore à discolpare la  
picciolezza del dono, presso del  
di lei Animo grande. Di questo  
Animo grande, che è l'Idea dello  
Spirito d'vn Eroe in Pace & in  
Guerra, io non oso di fauellare,  
per

per non offendere la modestia<sup>7</sup>  
di V. E. Le sue degnissime azioni  
parlano da se, & à lei più piace  
di meritare, che d'ottenere la lo-  
de. Tacerò pertanto per vbbi-  
dirla, restringendomi solo à pu-  
blicare i titoli, c'hò di essere  
Di V. E.

Milano li 20. Dicembre 1695.

Vm.<sup>mo</sup>, Diu.<sup>mo</sup>, & Obl.<sup>mo</sup> Ser.<sup>re</sup>  
*Pietro Antonio Bernardoni.*

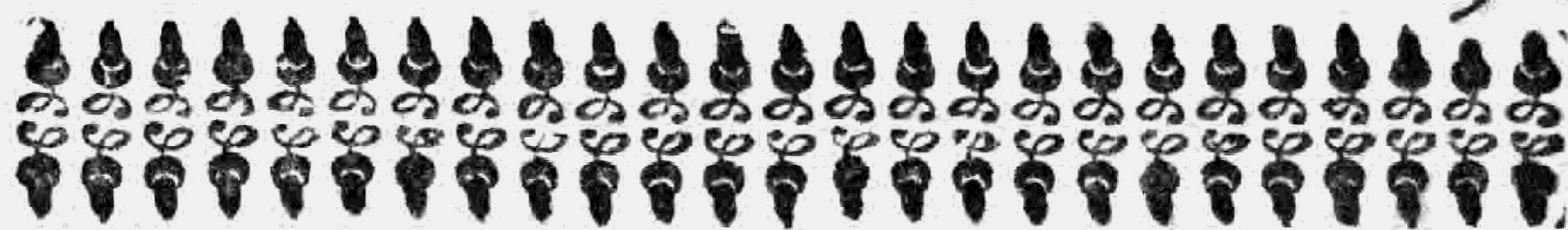
1695. adi 2. Decembre.

IMPRIMATUR.

Commissarius Sancti Officij Mediolani.

Bartholomæus Crassus Canonicus Ordinarius pro Illustriss., & Reverendiss. D. D. Archiepiscopo.

Franciscus Arbona pro Excellentissimo Senatu.



ARGOMENTO  
ISTORICO.

**I**rene Donna Ateniese di non ordinaria bellezza, e di altissimi spiriti fù moglie di quel Leone, che successe all'empio Copronimo Imperatore de Greci. Venuto questi a morte restò ella Tutrice di Costantino loro commune figliuolo, a nome, & in compagnia del quale regnò fino a tanto, ch'ei fosse in età capace di governare l'Impero. Ciò seguito, mal soffrendo Costantino la compagnia della madre, tanto più, che questa opponevasi alle di lui libidini, e crudeltadi, allontanolla, e la ridusse

A 5

per

per molti anni a viuere una vita priuata. Ma richiamandola poi, e per interesse proprio, e per quello de' suoi Popoli, che pareuano desiderarne la sperimentata felice condotta, fù da lei, che già l'auera posto in odio de' Sudditi, consigliandogli le nozze di Teodora, ed il ripudio della prima moglie, priuato crudelmente dell' Impero, e de gli occhi. Niceforo Tefane, e Battista Egnazio.

Sù questi Istoricì auuenimenti appoggiati la Tragedia, cominciando l'azione dal Ritorno di Niceforo Ambasciatore di Costantino dalla Corte di Carlo Magno, a cui senza prò auera richiesta la figlia Rotrude per moglie del suo Sourano.

Fingo, che di Maria, Sposa ripudiata di Costantino, fosse ardentemente in-

uaghito Idraspe Principe Armeno, auendone anzi ottenuto pomeffa di Nozze. Che perduta la speranza di queste, doppo il di lei matrimonio coll' Imperatore de' Greci, egli trauestito venisse a Costantinopoli con animo di rapirla, se ella l'auesse consentito; E che Teodora seconda moglie di Costantino fosse prima stata Amante riamata di Staurace Nobile Greco, da lui poscia rinunziata all' Imperatore. Questi, e altri Casi sono stati da me supposti non lontano dal verisimile, per meglio seruire alla disposizione, e apparato della Tragedia.





# INTERLOCUTORI.

Costantino Imperatore Greco.

Irene sua Madre.

Maria, moglie di lui ripudiata.

Teodora altra moglie presa dopo il ripudio di Maria.

Idraspe Principe Armeno.

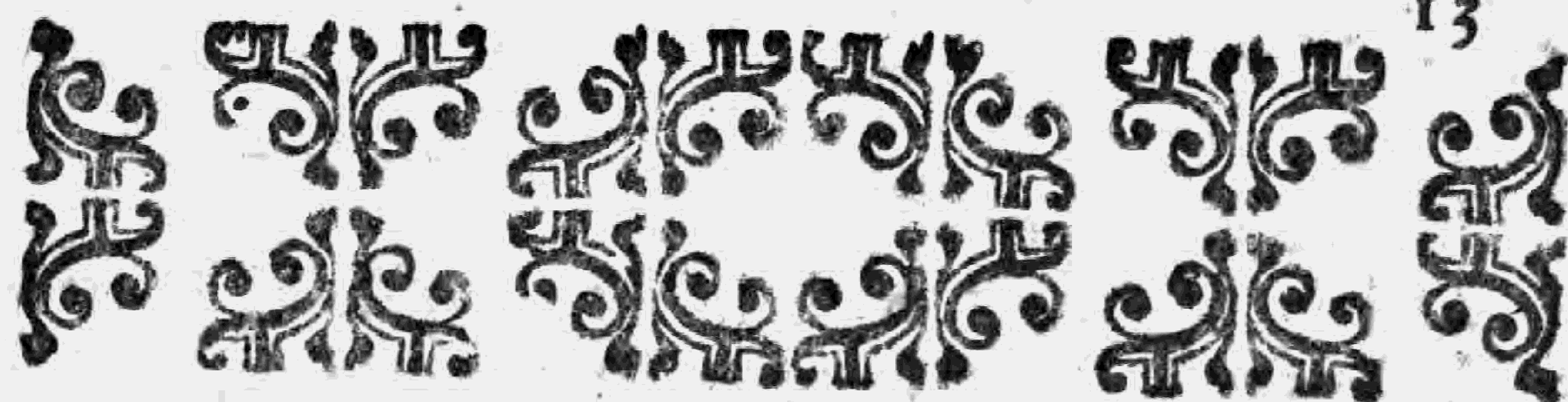
Niceforo Primate dell' Impero.

Staurace suo figlio.

Artemio, Consigliero di Costantino.

Coro di Donne Greche.


*La Scena è in Bisanzio.*



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Costantino, Niceforo.*

*Cos.*  Vperbo è Carlo: io mi credea, che fosse Grande a bastanza il foglio mio, credea,

Che altrui sembrasse almeno  
Del Re de' Franchi ad vna Figlia eguale,  
La Grecia, e buona parte  
D'Italia ancora, il Mauritan, l'Egitto,  
Intera l'Asia, o poco men, che intera  
Son Regni a me soggetti, ed ogni Regno,  
Tranne l'Italia sola,  
Esser potria di più d'un Re capace.  
Numeri Carlo i suoi  
Regni, se può, ponga di Regni in vece  
Titoli, e nomi ambiziosi, e vani,  
E meco poscia in paragon discenda.  
Durar non può, benchè di Magno il nome  
S'vsurpi, e del Latino  
Non douuto Diadema il Crin si cinga.  
Mà tolto fia, che dell' altier rifiuto  
Rimorso il prenda, ed offrirà pentito  
Ciò, che negò pur dianzi.

*Nic.*



**Nic.** Non ricusò quei, che alla Francia impera  
 L'alta ventura, a cui Rotrudealzata  
 Fora, se diuenia  
 Del Greco Augusto a lei commune il letto.  
 Solo scusò con la non ferma etade  
 Della tenera Figlia i suoi riguardi,  
 E dal paterno affetto  
 Nel sen di Carlo ogni ragion fù vinta.  
 Vista, Signore, à piè del Padre auresti  
 Cader Rotrude, e non auresti al certo,  
 Senza bagnar di mesto pianto il viso,  
 Vista cader la Vergine piangente.  
 Che non fè, che non disse? aggiunse al pianto  
 Molli preghiere, e protestò, che morta  
 Saria, se forza alcuna  
 Bastar potea per inuolarla al Padre.  
 Impetrerò, dicea,  
 Almen col mio morire  
 Ciò, che impetrar col mio dolor non posso,  
 E, se non altro, aurai  
 Oltre stagion de' casi miei pietade.  
 Padre, seguir volea, ma fù sommersa  
 Nel duol la voce, e trà sospiri in vano  
 Cercò d'uscir, ben perorò col ciglio,  
 Ne tacque mai fin tanto  
 Che conuinto non fù del Padre il Core.  
**Cos.** Ne di Rè, ne di Padre empì gli vffici  
 Il Re de' Franchi: alla ragion di stato,,  
 Per cui son nate, a questa,,  
 E non ad altro alcun men degno affetto,,  
 Denno vbbidir le Vergini reali,,  
 Denno vbbidir, tacendo i figlj, e senza,,  
 Del Genitore interpretar le voglie.,,  
 Ben'

Ben' amo d'esser vinto, e ne fù degno,  
 Se puotè Carlo vsar consigli allora,  
 Che più si conueniua vsar la forza.  
 Che disse al fin?  
**Nic.** Dopo vn silenzio, in cui  
 Dicea gran cose, a me riuolto il ciglio  
 Parlò in tal guisa. Al Signor tuo dirai,  
 Che, sicome a me piacque, e rimembranza  
 Grata n'aurò, ch'egli me degno estimi  
 Di giunger seco, e gli interessi, e il sangue.  
 Così mi duole, e testimon ti sia  
 Del mio voler di questa Figlia il pianto,  
 Che basta appena a raffrenarne il corso,  
 Mi duol, che acerba ancora  
 Sia Rotrude alle nozze, e, che mal possa  
 Di Sposa, e di Regina  
 Durare al peso. Io Costantin non voglio,  
 E le speranze sue tradir con questa  
 Moglie di lui non anche degna.....  
**Cos.** Affai,  
 Se non troppo, d'vdir sofferli: inuano  
 Pensa coprir l'altero Core, e i sui  
 Rifiuti il Re de' Franchi; a me non cale  
 Di Rotrude, e godrò, che ad altre nozze  
 Di lei più degne il genitor la serbi.  
 Mà sconterà con mille  
 Stragi, e rapine il Re superbo il torto,  
 Che a me si reca, e il folle  
 Non sicuro piacer d'auer mi offeso.  
 Non riderà non riderà d'auer mi  
 Schernito, e prouerà, c'han Core i Greci  
 Da vendicar, non da soffrir gli oltraggi.  
 Venga Staurace, e tu dal lungo intanto

Softenuto difagio

Le membra graui a riposar t'inuia.

SCENA SECONDA.

Staurace, Costantino.

Stau. Signor

Cos. S. Giungi opportuno. Alla tua fede  
Quanto d'armate Navi accoglie il Porto  
Commetto, e al tuo Valore  
Le mie vendette, e l'onor mio consegna.  
Te scelgo Duce ad opra grande, e grande  
L'opra conuien, che sia

Per esser di te degna. Al Franco Impero  
Porta dell'ire mie segni funesti;

E colà doue in mare

Il Rodano trabocca, e colà doue

Più disarmato è della Gallia il lido,

Di stragi, e di rapine il lido inonda.

Colto in tal guisa il Re de' Franchi inuano

Meditera difese, e all'armi Greche

In Virtù del mio nome, e del tuo braccio

Non oserà di contrastar fortuna.

Più là del dì venturo

Non indugiar, pende dell'Opra il fine,

Dal sollecito oprare, e spesso il caso,

Ragion non ha sopra i Consigli audaci.

Stau. Ad onor troppo grande, e se a mè lice

Esaminare i tuoi fauori, eguale

Solo a te stesso oggi Signor m'inalzi.

Auessi pur Virtù bastantè, e forza

Per meritare i doni tuoi, sicome

M'ado-

M'adoprerai per non sembrarne indegno,

Mà souerchio . . . . .

Cos. A me tocca, e non altrui

Pesare i meriti, e misurar gli onori

Con essi, assai m'è noto

Il tuo valore, e quanto ben s'appoggi

Soura di lui di vendicarmi il zelo.

Fà tu di non tradire

Le mie speranze, e i cenni

Del tuo Sourano vbbidente accogli.

Addio Staurace.

SCENA TERZA.

Staurace.

Stau. V. Vbbidirò: mà quale

Non intesa cagion de' miei pensieri

L'ordin confonde, e qual può forza occulta

Far sì, che non riceua,

Come douria, sì gran ventura il Core?

Se amassi ancora, e se il mio Cor prendesse

Dalla nouella Augusta,

Qual prender già solea le leggi, almeno

Intendere d'onde deriui il mio

Trauaglio; almen vedrei

Da qual braccio discenda in me la piaga;

Mà che non più sì tenero, e sì dolce

Suoni al mio Cor di Teodora il nome,

E che mi pesi abbandonarla è vn male

Strano così, che senza speme alcuna

Di risanar col pianto

Pur da lumi dolenti il pianto elice.

Ah Teodora . . . . .



## SCENA QUARTA.

*Teodora, Staurace.*

*Teo.* AH vile  
 Schernitor di donzelle ardisci ancora  
 Di proferir senza rossor quel nome,  
 Che soffre ancor de' tuoi dispreggi il torto?  
 Non hai Virtù da sopportar, che d'altri  
 Sia Teodora, e Core  
 Auesti poi per rinunziarla altrui?  
 Dopo d'auermi in guisa tale offesa,  
 Come puoi sostener lo sguardo mio?  
 Come l'udir rimprouerarti i tui  
 Spergiuri? allor fù d'vopo  
 Pianger, ch'esser potea ben speso il pianto,  
 Ed impetrar da Costantin pietade.

*Stau.* Ah Teodora.*Teo.* Or che dirai?*Stau.* L'offeso

Son io, se me tu stimi  
 Di piegar l'alma ad ingannar capace?  
 Troppo t'amai, se troppo  
 Amar si può beltà cotanta, e reo  
 D'altra colpa non son: Io non potea  
 Porti sul Crine alcun diadema, e darti  
 Solo potea di questo Cor l'impero.

*Teo.* Tanto bastaua all'amor mio.*Stau.* Più lunge

Il mio si stese, e giudicò, che fosse  
 Amor più fino il rinonziarti al Regno.  
 Sà questo Cor con quanto

De

De miei pensier contrasto

L'amor primiero allontanai dal Core,

Per introdurvi vn' altro amor più degno.

*Teo.* Qual' amor, di qual parli?*Stau.* Amai me stesso

Quando bramai teco accoppiarmi; amai

Te sola allor, ch' ogni ragion deposi

Soura il tuo Core, e a Costantin lo cessi.

*Teo.* E, se quel Core, oh Dio! quel Core istesso,

Che a Costantin cedesti,

Per te serbasse ancora

Foco tanto maggior, quanto men lice

Per te serbarne, e se la mia Virtude

Mal resistesse al dolce

Solo, col rimembrarlo incendio antico?

*Stau.* Mi pentirei d'auetti amato allora,

Che fù l'amor senza delitto; indegna

Tal qual mi sia dell'amor mio saresti;

Se in te capisse vn così vil pensiero.

*Teo.* Oh crudeltà!*Stau.* Di meglio

Che gran Virtù!

*Teo.* Virtude,,

Non fù giammai l'esser crudel.,,

*Stau.* Saria

L'esser meno crudel più graue errore

*Teo.* Ne per lungo pregar sperar poss'io,

Che tu risponda a quell'ardor, che in petto

Mi ferue?

*Stau.* Al monte in prima

D'onde partir ritorneranno i fiumi,

E apprenderà di riscaldare il ghiaccio,

Ch'io mai per te d'ignobil fiamma auuampi?

*Teo.*

Teo. Che ardire?

Stau. Audace è l'innocenza,,

Teo. Io posso

Farti pentir di tua baldanza

Stau. Ed io

Farti arrossir del mal' vfato impero.

Teo. Son tua Sourana

Stau. Io del mio Cor son donno.

Teo. Saprà farmi vbbidir

Stau. Comincia adunque

A impor le leggi à ribellanti affetti.

Teo. Sdegno diuenterà l'amor schernito.

Stau. Più dello sdegno tuo l'amor pauento.

Teo. Dall' ire mie tu non aurai riparo.

Stau. L'aurò; Che il Cielo all'innocenza è scudo,,

## SCENA QUINTA.

*Irene.*

*Ir.* **O**H nobil sempre ambizion d'impèro;  
E tu dell' ire mie

Consigliero fedel desio ben nato

Di vendicare i riceuti oltraggi,

Cessate hormai di stimolarmi il fianco.

Vopo non hà, che di se stesso il Core

Per concepir disegni eccelsi, e basta,

Per maturar le concepite imprese

Senza il soccorso vostro,

Ch' egli sia Cor di Donna, e Core offeso.

Purche si regni, e il nuouo Sol non esca,

Senza mirarmi Imperadrice, al figlio

Superbo, e sconoscente

Dop-

Doppia funesta notte inuoli il giorno.

Se violar si deue,

Sol, per regnar dee violarsi il dritto.,,

Mà qual dritto! che parlo! In ogni tempo,,

Il vendicarsi è giusto.,,

E, s'ei scordò d'effermi Figlio, anch' io

Senza rimorso, ò scorno

Posso di madre abbandonare il nome!

Allor rimembrerà le ingiuste, e graui

Onte da me sofferte, e il crudo esiglio!

A cui la mia Virtude

Mia sola colpa, e il suo furor mi spinse!

Rimembrerà col pianto

Del gran Cognato mio, cui tolse i lumi!

E si dorrà d'auerne fatto esempio.

Ei diè la norma altrui

D'incrudelir nel proprio sangue, ei soffrè

Ciò, che in altrui di rimirar soffersè.

Se delle cure mie de' miei pensieri

Fedel segreto in mio soccorso io chiamo,

## SCENA SESTA.

*Idraspe, Maria.*

*Id.* **V**irtude innoportuna!

*Mar.* **V**In vano Idraspe.

Mi tenti.

*Id.* Ah, se capace

Di consiglio più sano è il tuo pensiero!

Cangia pensier, pensa allo scampo.

*Mar.* E doue

Doue Idraspe n'andrò?

*Id.* D'Ar-



*Id.* D'Armenia il Regno

T'attende impaziente, e già nel Porto  
Ben corredata naue  
Pende da cenni tuoi.

*Mar.* Chi fia mio Duce?

*Id.* Idraspe. Idraspe hà Core

Di là condurti in onta  
Di chi, che fia, di Costantin, del Mondo.

*Mar.* Chi t'inspira nel Cor cotanto ardire?

*Id.* Il tuo periglio, e l'amor mio.

*Mar.* Non cessi

Dunque d'amarmi?

*Id.* Insin, ch'io viua, in petto

Mi splenderà così bel foco.

*Mar.* Allora,

Che venni Sposa a Costantino, e senza  
Speme restò l'affetto nostro in quale  
Guisa nodrissi il foco tuo?

*Id.* Pensando

A tua beltade, e a meriti tuoi; nodrissi  
Di memoria vie più, che di speranza.

Troppo altamente in petto  
Sede la piaga, e non potea sanarsi  
Con sol dal petto allontanar la strale.

Amai non questa sola  
Fragil beltà, che di Natura è dono,  
O' pur l'amai sol quanto

Degno pareva di tua bell' Alma albergo.

*Mar.* E tù, che amasti in me la mia Virtude,

Tu, che d'un innocente amor ti vanti,

Où tentar la mia Costanza? Idraspe

Me non conosci; hò delle mie sventure

Il Cor più grande, & il destin funesto

Soura

Soura di lui non hà possanza: eguale

Faccia han per me le prospere, e l'auerse  
Fortune, e il mio coraggio

Può meritar della fortuna i doni

Col non temerne i torti. In te ritorna

Misero Idraspe, e l'amor tuo conforta

Col sol pensier, che nel tuo duolo io prenda

Parte non poca, e che pietade i n'aggia.

*Id.* Inutile pietade: abbandonarti

Dunque dourò di Costantino a gli odj,

E tu vorrai tu stessa

Esser cagion de' tuoi trauagli? Vn' Empio

Sacrilego lasciuo, vn, che non merta

L'alta ventura, a cui sortillo il Cielo,

Sarà . . . . .

*Mar.* T'accheta, è Costantin mio Sposo.

*Id.* Mà delle nozze tue l'honor corrompe,

*Mar.* E Imperador.

*Id.* La dignità non copre,

I difetti dell' Alma . . .

*Mar.* I Rè son sagri . . .

*Id.* Il Cielo . . .

Non consagra le colpe . . .

E ouunque sia può lacerarsi il Vizio . . .

A la misera Grecia il tradimento,

E l'empietà non Costantino impera .

*Mar.* Idraspe io non vuò teco

Giostrar: con dono alle memorie antiche,

Ed all'ire nouelle i tuoi deliri.

In auuenir meglio correggi il labro,

E a raffrenar lo stolto affetto impara.

*Id.* E' crudeltà negar lo sfogo al duolo . . .

*Mar.* Sì quando il duolo è necessario, ò giusto . . .

*Id.* Giu-

*Id.* Giusto è dolor, che piange vn ben perduto . . .

*Mar.* Ingiusto è quel, che piange vn ben vietato . . .

*Id.* A chi ben' ama a torto amor si niega . . .

*Mar.* Non ama ben chi l'onestade offende . . .

*Id.* Sarò tuo Sposo

*Mar.* A Costantin son moglie .

*Id.* Ei non ti cura , e a Teodora in braccio

Forse non hà più dolce

Piacer, che rimembrando i tuoi dispregi :

*Mar.* Io dalle colpe altrui non prendo esempio ,

E non mi cal ; mà quì di Donne Argiue

Stuolo s'inoltra : a lor t'inuola Idraspe ;

E se di tua saluezza alcun pensiero

Saggio conserui , a ciaschedun t'ascondi .

*Id.* Qual pensier di mia vita auer poss' io ,

Se tu del viuer mio pensier non prendi .

Vissi , finche sperai

D'esserti grato , uscìr d'inganno io voglio

Sol con la Vita . a Costantin si scopra ,

Scoprasi pur qual' io mi sia ; del mio

Empio dolore adempirà le veci ,

E di questo , ch' al fianco inuan mi pende

Codardo acciar .

*Mar.* S'alcuna

Forza han souera di te comandi , ò prieghi ,

Vitii , e ti cela a Costantin , se m'ami .

*Id.* Dunque misero tanto è il mio destino ,

Che ne libera pure aurò la morte ?

Deggio vbbidir ?

*Mar.* Te n'aurò grado .

*Id.* E a nuou

Torti ferbarmi ;

*Mar.* A cose

Forse

Forse prospere duri : or vanne .

*Id.* Addio .

## SCENA SETTIMA.

*Maria , Coro .*

*Mar.* S'Aziateui pure

Stelle crudeli, e sù'l mio crin piouete ,

Quanto potete più gli influssi atroci :

Sperate in van di rimirar , ch' io degni

D'vna lagrima sola i miei d'fastri .

Dolor, che piange , ò non è grande, ò è vile . . .

Ma tu reliquia indegna

Di quel , che per Idraspe amor già m'arse ,

Tu vergognoso affetto ,

Che in fen t'auanzi a poco a poco , e pensi

Di far crollar la mia costanza , almeno

Non voler disturbar quell' infelice ;

Che in mezzo à tanti guai riposo io trouo .

Te , s' à ciò far la mia ragion non basta ,

Te spegnerò col sangue mio , qual volta

Sorger vedrotti a insidiarmi il Core .

Santa onestà prima morirò , che offesa

Da vn sol pensier men , che reale , e grande

Tu sia , ne vn solo esempio

Rimirerà di mia Virtude il Mondo .

Fino alla Tomba , ed oltre

La Tomba ancor , trarrò quel nome illustre ,

Che fatto m'han le mie sciagure ; al ferro

Ricorrerò , se l'vopo il chiede , ed vna

Piaga farà fatal rimedio all' altra .

B

Cho-

Choro.

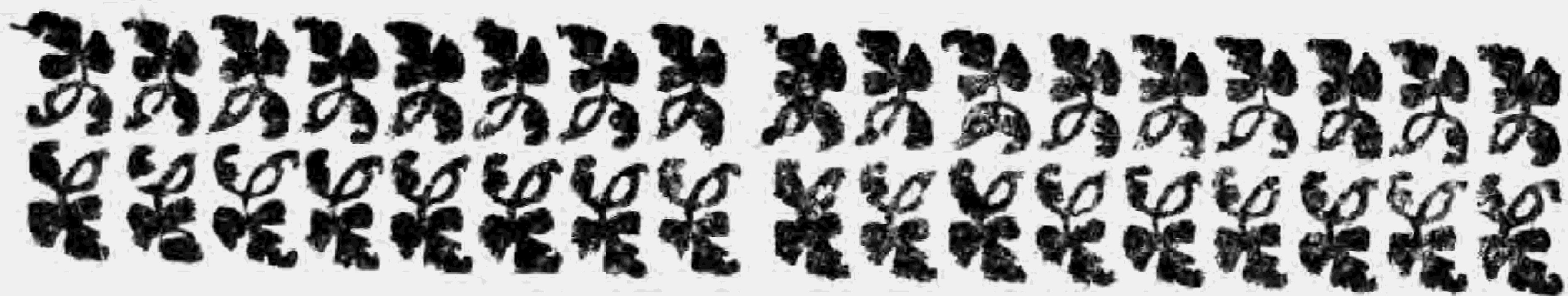
*Ch.* **S**empre à Talamo regale  
 D'immortale  
 Luce amica il Ciel risplenda,  
 Ne funesta  
 Nube infesta  
 Di dolore  
 Vnqua fosco acerbo il renda.  
 Troppo al Regno importa il dolce,  
 Che lui molce  
 Della Pace amabil lume;  
 E viuace  
 Solo in Pace  
 Par la gioia,  
 Ch'al mortal dispensa il Nume.  
 Chi non vede a qual gran duolo  
 Questo suolo  
 Suenturato i rai prepari?  
 Se di guerra  
 Si disfierra  
 Fiero nembo,  
 E si sparge in trà più cari.  
 In due petti è più feroce  
 L'ira atroce  
 Quando amor si cangia in ira,  
 Ed vn Core,  
 Che il dolore  
 Dell'offesa  
 Senta ancor, più fier si mira.  
 Da quel giorno; ah! giorno infauosto!  
 Che fù guasto

D'al-

D'altra fiamma il Rege Greco.  
 Da quel giorno  
 Qui d'intorno  
 L'aura è graue,  
 Ed il Sol maligno, e cieco.  
 Deh, se in ciel preghiera vmile  
 Non è vile,  
 E del suolo i Numi han cura;  
 Abbian fine  
 Le ruine,  
 Che minaccia  
 Nostra sorte iniqua, e dura.  
 Sciolta allor da tema, e doglia  
 Questa foglia  
 Suonerà d'allegri canti,  
 E i piaceri  
 Più sinceri  
 Sembreranno  
 Col pensar sù i vecchi pianti.  
 Sacre allora a i Dei placati  
 D'odorati  
 Fumi al Ciel le nubi andranno.  
 E con nuoue  
 D'Amor proue  
 Lui diremo  
 Vincitor del nostro affanno

*Fine dell' Atto Primo.*






## A T T O S E C O N D O .

### S C E N A P R I M A .

*Artemio , Costantino .*

*Ar.*  là mormora la plebe , e già frequente  
Stuolo d'Armati a queste mura  
intorno

Fà dell' Armena Augusta

Alto suonar trà le minacce il nome ;

E tu , che lei douresti

Ripor sul Trono , ed il vicin periglio

Scanfar così , tu pensi

Di stimolarne in nuoua guisa i moti ?

Ah di te stesso almeno

Signor ti caglia , & ò del tutto estingui

L'ingusto sdegno , ò a miglior vso il serba .

*Cos.* Nò nò mora l'Armena , e poi si pensi ,

Se l'vopo il chiede , ad acchetare il Volgo .

*Art.* Prima s'accheti il Volgo , e poi l'Armena ,

Se così vuoi , se'l vuol ragion , s'uccida .

*Cos.* Vuol la ragion ciò , che a me piace .

*Ar.* Il giusto

Voler tu dei .

*Cos.* Chi regna ,

Con la possanza il suo voler misura ,

*Art.*

### S C E N A P R I M A .

*Art.* Lode è l'oprar ciò , che conuien , non quello ,  
Che oprar si può ,

*Cos.* Tutto conuiene a i Regi ,

*Art.* Ne temerai l'ire del Volgo ?

*Cos.* Il ferro

Mi guarderà dall'ire sue .

*Art.* Vorrai

Ne' tuoi Vassalli insanguinar la Spada ,

Vorrai ?

### S C E N A S E C O N D A .

*Irene , Artemio , e Costantino .*

*Ir.* Figlio , e Signor .

*Cos.* Madre , che vuoi ?

*Ir.* Appena oltre la Reggia

Chi della Reggia alla custodia assiste ;

Può trattener le turbe irate , e stolte ,

E cederà , se tosto

Là tu non porti vn' opportun soccorso .

*Cos.* Andianne

*Art.* E doue ?

*Cos.* A disarmar gli audaci

Con vn de' guardi miei , torrò vendetta

Del loro ardir con mille stragi , andianne .

*Ir.* Inasprirai , pria che sanarlo , il male ,

Se tratterai col ferro ,

Ouer col foco ò Costantin la piaga .

*Cos.* Medicina più dolce il mal non vuole .

*Art.* S'auanzerà la violenza .

*Cos.* Hò Core

Per raffrenarla .

B 3

*Ar.*



*Ar.* Vn solo Cor non basta

Contro vn Popolo armato, e contumace.

*Cof.* Il timor della pena, & il castigo  
Di chi commosse il Volgo, aurà ben forza  
Per far, ch'io sia da ciaschedun temuto,  
E, ch'io non tema.

*Ar.* E' la clemenza il vero,,  
Rimedio del timor. penosa, e graue,,  
E ogni altra via d'assicurarsi il Trono.,,

*Cof.* Viltà faria non vendicar l'oltraggio.,,

*Ar.* Sarà Virtude il perdonarlo.,,

*Cof.* Implori  
Dunque il perdon la solleuata Plebe,  
E l'otterrà.

*Ar.* Ragion le rendi in prima.

*Cof.* Di che torto? io, che dò le leggi altrui,  
Prender dourò da genti a me suggette  
Leggi superbe? A confermar que' pochi,  
Nel petto, a cui non anco  
Morì la Fede, & il Valor, t'inuia.  
M'aurai seguace in breue d'ora.

*Ar.* Ah.....

*Cof.* Taci,  
Ed' vbbidisci.

*Art.* Oh poco saggio impero!

### SCENA TERZA.

*Costantino, Irene.*

*Cof.* **M**E siegui, o Madre

*Ir.* **M** Ed a qual parte? al mesto  
Spettacol di vederti

(Tol-

(Tolga gl'augurj il Cielo)

Sù gli occhi miei da Congiurati estinto?  
Non han misura, o figlio,  
L'ire del Volgo, e in quella guisa appunto,  
Ch'argine, o debil Sponda  
Torbido fiume impetuoso abbatte,  
Tal poco saggio inopportun contrasto  
Lo sdegno lor ne' moti primi irrita.

*Cof.* Che far dunque dourò, s'egual periglio  
Stan minacciando, & il rimedio, e il male?  
Chi s'io non corro a raffrenar la plebe,  
Potrà domarne i ribellanti affetti?  
Chi diuertir la violenza?

*Ir.* Io sola

Basto a tal'opra, e, se'l consenti, impegno  
La mia fè di quetarla.

*Cof.* Addita ò Madre,  
Addital tù questo sentier, che trarmi  
Può di periglio.

*Ir.* Ingordo,,

Più ancor di quanto ad vna,,  
Pouertà non contenta,,  
Lecito sia, fù d'or mai sempre il Volgo,,  
L'Oro è il primiero, ò il solo,,  
De' suoi pensieri, e purche d'esso al fine,,  
Empiasi, poco, ò nulla cal da quale,,  
Fonte deriui. Han bene,,  
Gli Erarj tuoi, con che sopir sì grande  
Foco, e per lunga pace, e per ben mille  
Tributi a tal son giunti,  
Che meno vale incontro ad essi vn Regno.  
Loro pon mano in simil vopo, e il Trono  
Si t'assecura.

B 4

*Cof.*

*Cof.* In te riposo il graue  
Peso d'opra cotanta . Irene addio .

## SCENA QUARTA.

*Irene sola.*

*Ir.* Così v'è ben . Compita  
E' poco men , che tutta l'Opra , e mio,  
Che a fin la trassi , inter saranno il pregio .  
Non v'è non v'è , ne denno  
Voler gli sdegni miei , che a parte alcuno  
Scenda de' miei disegni , e usurpi a questa  
Destra il piacer di vendicarmi . Ogn' altra  
Man , che ciò tenti , è rea  
D'auerlo a me , cui si douea , rapito .  
A me Figlio superbo , ingrato figlio  
Tutte darai le pene  
De' falli tuoi ; con l'armi  
Saprò ben' io de' tuoi tesori in breue  
Domar l'ira del Volgo , e in simil guisa  
Far , che dà cenni miei , dal nome mio  
Sol prenda leggi il soggiogato affetto .  
Ma rompanli gl'indugi , e finche puote  
Esser buono il rimedio , al mal s'accorra .

## SCENA QUINTA.

*Maria.*

*Mar.* OH me infelice , oh sempre  
Degna dell' ire tue  
De' tuoi fauori ò Costantino indegna !  
Quale

Quale di questa Reggia  
Parte m'asconde a gli occhi tuoi , me stessa  
Chi a mè nasconde , e al mio rimorso , e al mio  
Destin mi toglie ? Io mi credea , che a tanta  
Mole già fosse il mio dolor cresciuto ,  
Che nessun' altra in auuenir potesse  
Forza acquistarsi : ah troppo  
Ne acquista , e sul mio Core  
Fà più crudel sentirsi  
Col dispiacer di meritarlo il male .  
Doglia , che giusta venga è più penosa ,  
E l'innocenza sol soffrendo è lieta .  
Io son di mille morti  
Rea Costantino , io presi  
Ad esser tal , da che il mio nome , altrui  
Parue assai forte ad appoggiar delitti ,  
Et ad armar d'vn folle ardir le colpe .  
Or m'odia pure , or mi rifiuta : auranno  
Di che giusti parermi i tuoi rifiuti ,  
E gli odij tuoi : già corro ,  
Per incontrarli , e questa  
Vittima sfortunata al piè ti porto .

## SCENA SESTA.

*Teodora , Artemio .*

*Teo.* ED è ciò ver ?

*Ar.* Pur troppo

Io son del Vero apportator . Fè tregua ,  
Pace non già con Costantin la plebe .  
Essa , lontan dal suo  
Vil' uso appena stese all'or la mano ,  
B 5 La



La man trattenne appena  
 Dall'armi, & in quel primo orribil moto  
 Poco mancò, che fin d'Irene al seno  
 Accorsa al mal non s'inoltrasse il ferro.  
 Quetossi alfine, ò di quetarsi almeno  
 Mostrò, mà, qual non lascia,  
 Se procella inquieta, ò turbo il morse,  
 Per serenar di Cielo,  
 O tranquillar di vento,  
 L'ira crudel pria concepita il mare,  
 Tal dura a i volti, & alle destre armate  
 Il non ben spento ancor primiero ardire.  
 E tosto forse, ah vani  
 Gli augurj fian, risorgerà più forte,  
 Se tù, che puoi, non togli  
 La cagion del tumulto,  
 E con vn' atto in ver Reale, e grande  
 Tù non rinunzi a Costantino, e al Regno.

*Teo.* A Costantino, al Regno?  
 E perche non più tosto  
 A questa mia noiosa vita, e graue.  
 Ben grande è il mal, che minacciafi, e il credo,  
 Qual tù, che m'ami il dipingesti, e quale,  
 Per non cessar dal suo terribil corso,  
 Ponno farlo temer le mie sciagure,  
 Mà il diuertirlo a sì gran prezzo è ancora  
 Male peggior del primo. Ah dolce è troppo „  
 Per chi 'l gustò solo vna volta il Regno. „

*Ar.* Stà in poco dolce vn grande amaro ascosto. „  
*Teo.* Solo chi regna a darne conto è buono. „  
*Ar.* Meglio il può far chi nol curando il mira. „  
*Te.* Ben conoscer nol può chi ancor nol brama. „  
*Ar.* Chi troppo il brama, i mali suoi non vede. „

*Teo.*

*Teo.* Vengane ciò, che puote, io già ben ferma  
 Son di regnar. Non s'abbandona vn Soglio, „  
 Che con la Vita. Io 'l premerò fin tanto. „  
 Che viltade farà lasciarlo altrui.  
 Pria, che scender, cadronne.

*Ar.* Assai più sano  
 Scender ti fia, che poi balzarne a forza.

*Te.* Val troppo vn Regno, & io donar nol posso. „  
*Ar.* Senno, è donarlo a chi rapirlo il puote.

## SCENA SETTIMA.

Teodora.

*Teo.* **T**Olgalsi pure a voglia sua, se tanto  
 Gli soffre il Cor, se tanto osar non teme  
 L'irata Plebe, ò Costantin. Quest' Alma  
 Vsa a perdite grandi, e assai di questa  
 Maggiori, aurà ben d'onde  
 Quetarne il duol col rimembrar le antiche.  
 Io, che potei Staurace  
 Abbandonar, senza morir, dolermi  
 Poscia dourò d'abbandonare il Regno?  
 Quella, che merta il pianto  
 D'ogn' altra più perdita graue intero  
 Del misero mio Cor richiede il duolo.  
 Piangasi quella, e non l'Imper. Staurace  
 Solo, benche crudele amabil sempre,  
 Tutto sol val de' miei sospiri il prezzo.

## SCENA OTTAVA.

Staurace, Niceforo.

**St.** **T**Roppo più, che non credi, il Cor mi punse,  
 Ch' altri le nozze a me rapisse, e s'era  
 Men, che real la destra,  
 Che ardì cotanto, aurei trouato al certo  
 All'onor mio dal mio dolor soccorso.  
 Ma ben veggendo poi,  
 Che male oppormi a Costantin potea,  
 Senza pensar di ripararne il colpo,  
 V'esposi il seno, & accettai la piaga.

**Nic.** Or perche poscia a me celarla, e al Padre  
 (Tù fai qual Padre) il doloroso auviso  
 Tacerne?

**Sta.** In prima il mio dolor vietollo,  
 Ch' onde non fosse a tal pensiero il loco,  
 Tutta con l'ombre sue copria la mente.  
 Indi di questa tua cadente etade  
 Pietà douuta, e a disonor recammi  
 Seco partir delle mie Cure il peso.  
 Non ama ben chi pon ciò ch'ama in duolo,  
 E forte è sol quel Cor, che soffre, e tace?

**Nic.** Tù come al duol reggesti?

**Sta.** Intorno al Core

La mia Virtude allor si strinse, e questo,  
 Che in me passò per lungo corso egregio  
 Tuo nobil sangue ad vopo tal mostrassi.  
 Tal parui in somma a Costantin, che offeso  
 Parer non volli, & in se stesso al fine  
 Vide cader l'oltraggiator l'oltraggio.

Non

Non che però se ne sdegnasse, amante  
 Si dimostrò di mia Costanza, e il degno  
 Grado, oue alzommi, altrui  
 Fà testimon del vero.

**Nic.** Ad altro forse

Egli mirò co i doni suoi. Sospetti,  
 Fur sempre mai d'vn'inimico i doni.  
 Chi sa, che eletto a superar perigli  
 Tu Figlio mio da Costantin non sia,  
 Per cader sotto d'essi, o contro a loro  
 Perdere almen di valoroso il nome?  
 Se à mè creder ne vuoi, che per lung' vso  
 Di cose il ver trà l'ombre sue discerno,  
 Te Costantin non ama,  
 E a colorire in guisa tal la sua  
 Mente pur troppo insidiosa, Amore  
 Non già, mà solo vn vil timor gl' insegna.

**St.** Timor di che?

**Nic.** Del suo Riual: te lunge,  
 Staurace, ei crede assicurarsi appieno  
 Di Teodora, e al dubbio suo riposo  
 Vuol così far seruire i suoi fauori.

**St.** Inutil opra ei spende

Se a ben guardarsi vn solo  
 Core da niuno a lui conteso, impiega  
 Tutte le cure sue; d'intorno al Trono  
 Poco pria vacillante i suoi timori  
 Veglino solo, e a meglio vfarne impari,  
 Io, se'l consenti, intanto  
 A lui n' andrò.

**Nic.** M'aurai compagno in breue.

Cho

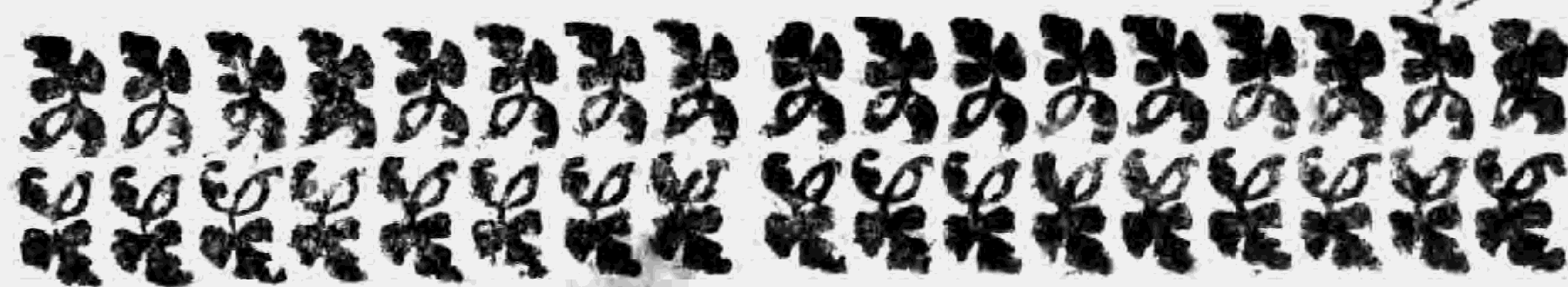


Choro.

**Ch.** Chi troppo fida in Regno, e al suo tiranno,,  
 Poder suddito crede, e seruo il Fato,,  
 Se medesimo tradisce, & all'inganno,  
 Non crede sol perchè l'inganno è grato.,,  
**S**peffo fortuna ou'è più grande il segno,,  
 Per ben ferir la man dirizza, e il ciglio;,,  
 Ne sempre basta a custodirne il Regno,,  
 Da morte iniqua, o vergognoso esiglio.,,  
**A**ffai più lieto è l'vbbidir con legge,,  
 Di quel, che sembri il comandar con tema,,  
 Graue è lo Scettro a quella man, che il regge;,,  
 Ne sicura è giammai ventura estrema.,,  
**R**ado in vn sol congiunti Impero, e pace,,  
 Con alma, sicurtà veder si ponno,,  
 E a chi sù l Trono a riposar si giace,,  
 Dura è la veglia, e periglioso il sonno.,,  
**C**hi speme ingorda, o rio timor non sente,,  
 Può fortunato ancor regnar nel Bosco.,,  
 Felice è chi lungo il Ruscel l'ardente,,  
 Sete non paue abbeuerar di tofco.,,  
**N**on teme pouertà d'Inuidia il morfo,,  
 Ne in tetto Pastoral l'inuidia ha loco.,,  
**T**roua in se l'innocenza il suo soccorso,,  
**E** l'Vmiltà sà contentarsi in poco.,,

*Fine dell'Atto Secondo.*


ATTO



## ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Idraspe, Maria.

**Id.**  Vnque nulla a mio prò seruito han  
 tante  
 Proue dell'Amor mio? ne fino ad  
 ora

Tanto d'onor ti ribolli nel sangue,  
 Tanta di me pietade,  
 Che a sprezzar chi te sprezza al fin t'insegni,  
 Et ad amar, qual si conuien, chi t'ama?  
 Certo, benche del Greco suol men dolce  
 L'Armeno sia, benche di Fere abbondi  
 Più, che questo non fà, non hà l'Armeno  
 Suolo, ne vidi altroue  
 Tanto rigore in vn sol petto accolto.  
 Sai pur s'io t'amo, e s'io  
 Gli Amori tuoi già meritai, fai quale  
 Gran parte auessi entro il tuo Core, e fai,  
 Che morto in me non è l'Idraspe antico.  
 Or chi de' tuoi costumi  
 L'ordin confuse, e all'Alma tua Reale  
 Il souenir di se medesima hà tolto?

**Mar.** Idraspe io mi credea, ch' vopo non fosse,  
 Per inasprirmi il duolo

Trat-

Trattar ferite a rifanar vicine.  
 Qual prò de' tuoi, de' miei trauagli, Idraspe,  
 Il rammentar de' nostri,  
 Felici vn tempo, or suenturati amori?  
 Sò, sò ben' io con quanta  
 Tenerezza, e Virtude  
 M'amasti già, tu testimon mi sia,  
 Se cieca allor, se sconoscente io fui.  
 T'amai quanto chièdea  
 La data fè d'esserti Sposa, e quanto  
 Il mio douere, e l'amor tuo: Mà quando  
 A nozze il Padre inaspettate, e nuoue.  
 Mi destinò, quando qui tratta io fui,  
 E a Costantin congiunta,  
 Cessai non già d'amarti,  
 Ch'esser ciò non potea, mà di poterti,  
 Salue d'onor le sacre leggi, amare.  
 T'amo però, mà d'vn amor sì puro,  
 D'vn sì innocente amore,  
 Che ragion vi consente, e Onor s'accheta,  
 Tu più di ciò sperar non dei: componi  
 Te stesso, in te ritorna, e meglio i miei,  
 Ch'esser douebbon tuoi, riguardi offerua.

*Id.* Qual' Onor, qual Ragion? di quai riguardi  
 Mi parli? e qual sì santa  
 Legge v'hà d'onestà, che altrui comandi  
 Amar chi amor non prezza,  
 E serbar pura a vn'infedel la fede.  
 Vile è ragion, che i torti,  
 Soffre tacendo, e vile,  
 Se senza vendicarli, Onor s'accheta.  
 Di meglio di, ch'è crudelir t'insegna,  
 Il di te meno forse, ancorche crudo

Bar-

Barbaro Costantin. di, che gradite  
 Ti son le pene mie  
 Perche compagne a' tuoi martir si fanno,  
 E fan parerti i tuoi martir più dolci.

*Mar.* M'offendi Idraspe, e dell'Amor, che dianzi  
 Ti protestai, t'abusi. Io ben sapea,  
 Che la viltà di confessarmi amante  
 Fatto t'aurebbe oltre misura altero,  
 E, che il veder sì d'improuiso aprirsi  
 Dell'Alma mia le porte  
 Dato t'auria per assalir coraggio.  
 Ma di mia sicurtade, e del souerchio  
 Ardir, con che m'esposi  
 Ad esser vinta, hò già il rimedio in pronto  
 Dalla mia debolezza  
 Tu non trarrai verun proffitto, io niuno  
 Temo da questa, ò disonore, ò danno.  
 Pena il regal mio sdegno,  
 Che, in qualunque io mi sia spregieuol stato,  
 Esser ti de', se m'ami, ancor temuto,  
 Guardati Idraspe in auuenir di mai  
 Più comparirmi inante. Idraspe, addio.

## SCENA SECONDA.

*Idraspe.*

*Idr.* FERMA: oue vai? t'arresta  
 Siantanto almen, che di mia man suenato  
 A piedi tuoi la tua fierezza appaghe,  
 E finche questa almeno  
 Vita infelice al tuo rigor consacri.  
 Mà vanne pure ingrata

Don-



Donna, e l'orror di questa  
 Togli vista crudele al tuo rimorso.  
 Non cesseran per tanto  
 D'agitarti le furie, e se trà loro  
 Non vi farà chi di seguirti ardisca  
 Io nudo Spirto errante  
 Verrò fedel de' passi tuoi compagno.  
 T'abborrirò quanto t'amai. Mà doue,  
 Doue mia lingua ingiuriosa, e stolta  
 Seco t'hà tratta il mio dolor: perdona,  
 Perdona Augusta i miei  
 Ciechi d'amor trasporti, e tu gran Nome,  
 Nome Reale, e grande  
 In mezzo ancor dell' alte tue sciagure  
 Di questo Core il pentimento accogli.  
 Bench' io non troui all' ardor mio ristoro,  
 E inutilmente in sì bel foco auuampi,  
 Bench' egli a tal sia giunto,  
 Che più non è di lui capace il seno,  
 Lo guarderò fin tanto almen, fin tanto,  
 Ch' egli vna volta in morte  
 Con le ceneri mie le sue confonda.

## SCENA TERZA.

*Costantino, Teodora.*

*Cos.* Chiedi qual più t'aggrada  
 Proua dell'amor mio, che soua questo  
 Scettro d'empire ogni tua voglia io giuro.  
*Teo.* Priego Signor per mè non già, che tutti  
 In te riposi i voti miei, ti priego  
 A custodir meglio te stesso, e questa  
 Non

Non ben sicura ancor Regal grandezza,  
 Poco, se mal non vede  
 Il mio timor, fidar tu deui al Volgo,  
 E il lusinghiero instabile sereno,  
 Ch'or ne tranquilla i moti  
 Nuoua forse tempesta altrui minaccia.  
 Mà preuenirne al fine  
 An tu potrai qualunque  
 Sia da temer più periglioso assalto,  
 Se d'ardir di consiglio  
 Incontro all'ire sue  
 Ti trouerà l'orribil turbo armato.  
 Quanto perciò mai puossi  
 Dalle vicine a niun nemico esposte  
 Cittadi a te suggette  
 Cogliere d'armate genti, vnisci in questa  
 Città sediziosa, e al Cor del Regno,  
 Meglio, che far si può, tien lunge il male.  
 Trattanto impon, che niuna Naue al mare  
 Osi d'uscire, imponi,  
 Che a conseruare il tuo  
 Più, che a strugger l'altrui Staurace assista,  
 Ed alla tua saluezza  
 Dona il piacer di vendicare vn torto.

*Cos.* Ah Teodora

*Teo.* E' forse

Men, che sano il consiglio? è forse il male  
 Spregieuoole cotanto,  
 Ch' vopo non sia di gran rimedj?

*Cos.* Augusta

Quel mal, ch' io temo, e, che temuto ancora  
 Turba il riposo mio,  
 Vopo non hà de tuoi Rimedj. Il Regno;  
 Che

Che a me del Greco Impero  
 Val molto più, che a me più val di questa  
 Mia stessa Vita, è l'amor tuo. Tù fai,  
 Che niun meglio di te guardar mel puote,  
 E fai quanto infedele, o quanto almeno  
 Periglioso Custode  
 Esser potria di Regno tal Staurace.  
*Teo.* Troppo t'intesi o Costantin: M'offen li  
 Co' tuoi sospetti, e già saper douesti,  
 Ch'io non hò Cor di due  
 Fiamme capace in vn sol punto. O scorda  
 Questa per me crudele  
 Memoria ingiuriosa,  
 Che stato già sia tuo Riual Staurace,  
 O, se di tal pur' anco  
 Rimembranza t'appaghi, e lei nodrire  
 Pur vuoi per tuo, per mio tormento, offerua,  
 Che mal si fidan l'armi,,  
 Ad vn braccio temuto, e prouocato,,  
 E ch' vnqua non aurai Staurace Amico.  
 Il tempo forse, ancorche tardo ei sia,,  
 E poco men, che inutile del Vero,,  
 Discopritor, farà, che fede acquisti,,  
 Questo, ch' or tu rifiuti amico auuiso.  
 Mà dopo vn mal, che preuenir si puote,,  
 Sol col volerlo, il pentimento è colpa,,  
 E chi, potendo, il mal non fugge, il merta.,,



*Costantino.*

*Cos.* **H**An vinto, han vinto alfine  
 Gli auersi Fati, e niuna più lor resta  
 Parte di questo Core  
 Doue compir l'iniqua,  
 Quanto contesa più, Vittoria atroce.  
 Mà non faran le mie,  
 Quantunque irreparabili, & estreme,  
 Perdite inulte, e auran le mie ruine  
 Più d'vn' illustre al mio cader compagno.  
 Distruggerò col ferro  
 L'infida plebe, il tosco  
 Non men fedel dell'ire mie ministro  
 Strage farà de' Grandi, e non distinto  
 Giacer vedrò dall'innocente il Reo.  
 Sù l'orma poi di tante  
 Vittime a morte tratte andronne anch'io.  
 Questa, e non altra io voglio  
 Pompa funebre al mio sepolcro, e questa  
 Sol di me degna fia, mà nel più cupo  
 Del Cor, si che dal Volto altrui non splenda,  
 Chudasi il grande Arcano.

## SCENA QUINTA.

*Staurace, Costantino.*

*St.* **E** Quale o Sire,  
 Se lice a me d'entrarne a parte, il Ciglio  
 Nube di duol nouella ancor t'imbruna?  
 Se



Se dura ancora, e vuol sperar, che duri,  
 Sempre a se stessa vguale  
 Quella bontà, di cui m'onori, al tuo,  
 Che pure amar soleui, al tuo discopri  
 Fidissimo Staurace  
 L'alta cagion, che a sì gran duol ti mena.  
 Mà tu sospiri, e non rispondi! E' forse  
 L'amor mio poco noto, od hai sospetta  
 La mia per tante proue  
 Fe' conosciuta? a torto  
 Signor m'offendi, e doppiamente io sento  
 Questo da me non meritato oltraggio.  
*Cos.* Erri Staurace in dubitar, ch'io sia  
 Altri da quel, ch'io sono, e, ch'io non scorga  
 Nella dell'Alma tua  
 Più chiusa parte il tuo fedel pensiero.  
 Troppo m'è l'amor tuo palese, e chiaro,  
 E ch'io ne creda a' segni  
 Non guarir andrà discoprirai tu stesso.  
 Sieguimi in tanto, e a quella  
 Valta mole di cose, ond'io son pieno,  
 Più, che l'orecchio, il noto ardir prepara.

## SCENA SESTA.

*Irene, Maria.*

*Ir.* **F**iglia, che tal mi sei,  
 Perché t'amo qual figlia, e perché tale  
 D'esser tu meriti, imponi  
 Imponi omai, se non con fine, almeno  
 Misura al duolo, e quanto  
 Par difetto nel sesso, emendi il Core.

Cote

Cote della Virtute,,  
 Son le sciagure, e il non temerle è grande,,  
 Parte della Vittoria.,,  
*Mar.* Augusta i miei  
 Lunghi trauagli; ò sian trauagli, ò pregi,  
 Vopo non han per risanar d'aita.  
 Tolga il Ciel, che d'un solo  
 De' miei sospiri il mio destin s'onori,  
 E che di forte il chiaro nome io perda.  
*Ir.* Pure negar non puoi,  
 Che spesso umido il ciglio a te non scorga,  
 E non t'ascolti a sospirar: di doue  
 Sgorgan tanti sospiri, e qual gran vena  
 Fa scaturir così gran pianto?  
*Mar.* Ogn'altra,  
 Fuorche il dolor de' casi miei: pietate  
 Sarà, farà rimorso  
 Dell'altrui male, e delle colpe altrui.  
 Queste, e non altre Augusta  
 Son le mie Cure.  
*Ir.* Oh Donna forte, oh raro  
 Specchio di quante aurà mai Donne il modo!  
 Lagrima pur di Costantin sù'l fallo,  
 Lagrima sino a tanto,  
 Che sian dal Ciel le tue querele vdite.  
 Già strider sento il punitor flagello,  
 E non lontan le tue  
 (Quasi che dissi mie) vendette io miro.  
 Dolce, pensando a vendicarsi è l'ira,,,  
 E in tal pensier par men penoso il torto.,,  
*Mar.* Io non le chieggo, e quando  
 Salga tant'alto il mio dolor, che affretti  
 Di Costantin la pena,

U

Il celerò, reprimerollo, e a forza  
Tornar farò sù le mie labra il Riso.  
E' bassa voglia il desiar vendetta;,,  
E il tuo con tanta pace  
Da te sofferto efiglio  
A sofferrire, a perdonar m'insegna.

## SCENA SETTIMA.

Irene.

*Ir.* **Q**ueste le mie son dunque  
Lodi più chiare, ò sole  
Soffrir tacendo, e perdonare i torti?  
Ah non fia ver, non fia giamai d'esempio  
La mia Viltade, e tolga norma altronde  
Chi d'emendar le glorie mie disegna.  
A quel, ch'io porto in petto, e, che frà poco  
Splender dourà magnanimo pensiero,  
All'onorata, e grande  
Vendetta, ond'io le mie giust'ire appago  
Solo col rimembrarla, inalzi il Ciglio,  
Chi vuol venir sull'orme mie con lode.

## SCENA OTTAVA.

Artemio, Irene.

*Ar.* **T**utta nel nome tuo riposa al fine  
La poco pria sediziosa plebe,  
E torna al Greco Impero  
Dopo l'orribil turbo il suo sereno.  
Da te pendon le turbe, e il più gran Nome,  
Ch'

Ch'oggi Bizanto onori è quel d'Irene.  
Tù, se madre non fossi, e Madre Amante;  
Regnar potresti, e il popolare affetto  
Già ti destina al Regno.

*Ir.* Offende Irene

Chi del suo Cor sì bassamente estima.

Io serbo altrui, non tolgo

Di man gli Scettri, e trouo

Soura di me medesima Imper bastante.

Ciò, che a me stessa io deggia,

E ciò, ch'io deggia a Costantin, m'è noto;

Ne il volgo impetuoso, il qual non guarda,,

D'odio, ò d'amor misura,,

M'aurà giamai dell'error suo compagna.

*Art.* Degne di te son queste voci Augusta,

Mà questo stesso, onde ricusi il Trono,

Pensier sublime, è di regnar più degno.

Gran temperanza in gran poter più splende,,

E il vel dell'Vmiltà non copre il merto.,,

*Ir.* Regnai quando fù d'vopo, e quando il Greco

Allor vedouo Soglio

Dal non adulto ancora

Mio Costantin mal si poteua empire.

Or, che all'Età più ferma il Cor risponde,

E che cent'opre belle

Altrui di già l'han fatto

Amabile, e temuto, a lui si deve

Delle genti suggette inter l'omaggio.

Nella Grecia egli sol comandi, e regni;

Che regnerà trattanto

Il Sangue mio dentro le vene al Figlio.



## SCENA NONA.

*Artemio.*

*Ar.* **P**Vre alla fin s'accorda il nostro Fato  
 Con le speranze nostre,  
 E a noi risplende al fine,  
 Più di quanti mai vide il Greco Impero,  
 Giorno felice, ed innocente, e lieto.  
 Tornan de' primi tempi  
 A fiorir le Virtudi, e almen ne lice  
 Di rimirar trà tanti  
 Vn Cor da Greco al chiaro nome vguale.  
 Non han lustro bastante,,  
 Le Corone Regali,,  
 Per abbagliar d'anime grandi il guardo,,  
 E di Virtute al puro lume appresso,,  
 Perdon di molto, e in paragon son vili.,,  
 Or può dormir sicure  
 Costantino le notti, or ponno aprirsi  
 Tempj a la Pace, ed inalzarsi altari,  
 Santa immortale, e giusta  
 Mente, che tutto reggi, e tutto informi,  
 A noi ti scopri, e di tua luce vn raggio  
 Non passaggier, mà quale  
 Lo spesso orror, che ne trattien, richiede,  
 Noi sul dritto sentier conserui, e guidi.  
 Così l'amor del bene  
 O' in noi s'imprima, ò in noi s'accresca, e sia  
 Per mille proue eccelse  
 Tua Prouidenza a questo Suol palese.

*Cho**Choro.*

*Ch.* **C**Omincia a respirar la Grecia, e il Fato  
 Torbido già, di pura luce or ride.  
 Più soura noi la folgore non stride,  
 E sol dal manco lato  
 Con lieto suono a balenar s'intese,  
 Da che sù gli Astri il nostro pianto ascese.  
 Santa, che tutto informi, e tutto moui  
 Mente di Giove è tuo dell'opra il vanto,  
 Ne vman debil pensier mai giunse a tanto.  
 Tu sei, che in noi rinoui  
 La morta speme, e, che per nostro scampo  
 Risplender fai di bella pace vn lampo.  
 E tua mercè se, quando ogn'vn teme  
 Scorger di sangue il Greco Suol vermiglio,  
 Tutto l'orror passò del reo periglio,  
 Tuo don, se la plebea  
 Ira, che mosse impetuosa, e stolta,  
 Or con più legge il fren Regale ascolta.  
 Noi qual potrem per così gran fauore  
 Lode offrir, che risponda al buon desio?  
 Manca la voce al nouo vffizio, e pio,  
 E tutta intorno al Core  
 Parlando stà del suo destin cangiato  
 Con lui, che tace, e, che tacendo è grato?  
 Quel suo volere, e non potrei intanto  
 Lodare è lode all'Amor tuo più bella.  
 Meglio risplende il beneficio in quella  
 Pouera voglia. Il Vanto,,  
 Di chi ben fa da lode altrui non pende,,  
 E il Ciel dell'Alme il fauellare intende.,,  
 Da-

C 2

Da-



Darem però ciò , che per noi si puote  
 D'Arabe messi vnil , mà pio tributo .  
 Darem Corone , e il Tempio tuo temuto  
 Farem di sagre note  
 Alto suonar . più darti a noi non lece .  
 Mà ricca voglia è di gran dono in vece . 23

*Fine dell'Atto Terzo.*



ATTO



## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

*Costantino , Irene ,*

*Cof.*  Adre non ben sicuro  
 Siedemi in man lo Scettro , ed'  
 vno appena (grado.  
 Scorso periglio ad vn nascente è  
 Ad agitar mia pace  
 Sorgon nemici assai più forti , e , doue  
 Stassi , la tua mercè , tranquillo il Regno ;  
 Star tranquillo il mio Core ancor non puote .  
 Contro di lui muouonsi l'armi , e graue  
 Gli fia ciascun destino ,  
 N'esca alla fine , ò Vincitore , o Vinto .  
*Ir.* Meglio ti scopri , e quello ,  
 Che dar per me si puote al mal rimedio  
 Pronto , e fedele attendi .  
*Cof.* Ardon d'eguale  
 Fiamma oltraggiosa al foco mio , l'ingrata  
 Mia Teodora , e il giouine Staurace ,  
 E tanti segni omai di ciò fan fede ,  
 Che ingannar me medesimo io più non posso ,  
 E pur troppo sicuro è il mio tormento .  
 Io , che d'entrambi hò fisso  
 Toglier vendetta , a te ricorro , e priego ,  
 Che

Che a me tu voglia, e consigliarne il modo ;  
E ageuolarlo .

*Ir.* Or come  
Far ciò potrassi ?

*Cof.* Ascolta .

Tu fai, che Teodora  
Fù poco men, che dono tuo, tu fai,  
Che in grado tal mai sempre  
Guardalla, e guarderolla infino a morte .  
Soura di lei non ponno

Cader gli sdegni miei, senza cadermi  
Prima sul Core, e perdonar m'è forza  
Le colpe sue, se me punir non voglio .

Dolce farà per tanto

Il castigo di questa, e assai m'appago,  
Che a lei col Drudo il come in vn si tolga  
Di poter farmi in auuenire oltraggio .

Darà Staurace in vece

Di lei le pene, e lui, ch'è reo di quanto  
Peccaro entrambo, e che l'amor m'vsurpa  
Di Teodora, all'ire mie destino .

*Ir.* Degno è di te ciò, che tu pensi, e grato  
Sempre mi fia della vendetta il nome :

Mà qual via d'eseguir la a te più piace,  
Acciò, che sia da disonore, ò danno  
Sicura in ogni tempo ?

*Cof.* Il sol veleno

Buono mi sembra a simil' vopo, e in quella  
Cena Regal, che à Greci Padri appresto  
Priego, che da vn Ministro audace, e fido  
Recar gliel faccia, ond'io  
Vegga di questo giorno  
Per sì chiara vendetta il fia solenne .

Io tra' ministri miei,  
Per lo scorso tumulto ancor tremanti,  
E di fede sospetta, alcun non trouo,  
Cui ben possa fidarsi opra cotanta ;  
E, se col nome tuo dal popolare  
Sdegno non può coprirsi,  
Puote certo, e conuene armarsi il Fatto .  
Titoli allor non mancheran, che giusta  
Dimostrino la pena, e ageuol parmi,,  
Far, che si creda in vn estinto vn Reo .,,

*Ir.* Sarà come più vuoi, la cura io prendo  
Dell'opra eccelsa, e la mia fè t'impegno,  
Che al nuouo di Staurace  
Più non vedrai .

*Cof.* Sù questa

D'ogn'altra più dolce speranza han posa  
Le impazienze mie .

Così le scorga il Cielo

Al suo bel fine, e stenda,

Qual'è costume suo,

La man pesante a fulminar sù l'empio .

## SCENA SECONDA.

*Irene.*

*Ir.* O Di come ragiona

Questo innocente, e come

A ferir sù le colpe il Cielo inuita !

Cadrà cadrà, ma sul tuo capo indegno

La folgor, che chiedesti,

E in tanta copia, e tali

Verran le pene tue,

Che di te forse altrui faran pietade.  
 Ah nò di questa ancora,  
 Qualunque sia de' miseri fortuna,  
 Tu non godrai: col rimembrar de' tuoi  
 Sacrileghi delitti,  
 Mancherà tempo a rimirarne i mali,  
 E staransi d'ogn' vn le ciglia asciutte.  
 Viurai per tuo castigo,  
 E aurai, viuendo, il beneficio in pena.  
 Sarai tanto infelice,  
 Quanto barbaro fosti, e, se non ponno  
 Giungere a sì gran segno i tuoi difastri,  
 Tanto infelice almeno  
 Sarai, quant' esser puote vn' Vom crudele.  
 Che duolo è ben d'ogn'altro duol maggiore,,  
 A vn'Alma dispietata,,  
 Non poter fare altrui dolente, e manca,,  
 Ad vn Tiranno ogni piacer, se tolta,  
 Gli vien giammai d'incrudelir la forza.,,

## SCENA TERZA.

Nicesoro, Staurace.

**Nic.** **T**Roppo tu credi incauto figlio. Io temo,  
 Che a te nuocere vn giorno  
 Tanta fede non deggia, e il tuo coraggio  
 Più giusto fa sembrarmi il mio spauento.  
 Temi Figlio, se m'ami, e se capace  
 D'altro timor non sei,  
 Temi del mio timore, e n'entra a parte.  
**Sta.** Io pauentar? scordato  
 Non hò l'onor d'esserti figlio, e il sangue  
 Non

Non macchierò con opra indegna, e vile.  
 Se ineuitabil fosse, e, se vicino  
 Scorgessi il mal, che tu minacci, appena  
 Potrei temerne, or ben farei codardo,  
 Se a tal mi conducesse vn male incerto.  
**Nic.** Spesso è Virtù la tema, e non Viltade.,,  
**Sta.** Esser Virtù sol può del sesso imbelle.,,  
**Nic.** Io sò, che gioua spesso,,  
 Il sospettar d'altrui.,,  
**Sta.** Io sò, che fallo,,  
 E' il sospettar d'vn conosciuto Amico.,,  
**Nic.** Trouansi rado in disegual fortuna,,  
 Duo Cori amici, e non può mai chi regna,  
 Scordar d'esser Signor.,,  
**Sta.** Virtute vnisce,  
 Non la Fortuna vn sì bel nodo, e il Cielo,,  
 Di conseruarlo in sua beltate hà cura.,,  
 Ma già vola al suo fine il dì cadente  
 Ne del Regal Conuito  
 Molto lontana è l'hora: andianne, e il duolo,  
 Se intier vincer non puoi, raffrena almeno.  
**Nic.** Andianne. ah che del piede  
 Il dubio Cor non accompagna il moto,  
 E sol da presso il mio timor ti siegue.

## SCENA QUARTA.

Teodora.

**Teo.** **M**ie bellezze infelici (sprezza  
 A chi v'ama egualmente, e a chi vi  
 O' non ben conosciute, ò mal gradite!  
Dono già voi non siete



Di Natura cortese, e, se in me fosse  
 Poder di farlo, a questo  
 Lieta rinuncerei fauore ingrato.  
 Chi vide mai, chi vide  
 Altrui cadere in disonore i pregi?  
 E quando mai diuenne  
 Ria crudeltà del donatore il dono?  
 Se in fede il mio Staurace  
 Ritener non poteste, e, se più nulla,  
 O poca almen di Costantin nel petto  
 Forza vi resta ancora, a che più meco  
 Fermarui? Al mio dolore  
 Voi non siete conformi, & ei si sdegna  
 Che punto non risponda al Core il volto.  
 Troppo tarda sarà la vostra fuga,  
 Se della morte, o se del tempo ingordo  
 S'aspettan l'armi insidiose, e crude.  
 Fuggite, ah sì fuggite  
 Per minore onta vostra, e per minore  
 Vergogna mia, che troppo,  
 E' vil quella beltà, che nulla impetra.,,

## SCENA QUINTA.

*Idraspe, Maria.*

*Id.* **M**aria, per quanto io m'affatichi, e a Core  
 Mi stia ciò, che a te piace, io spendo in  
 vano

Ogni fatica, e al Core inuan rimembro  
 Il da te riceuuto  
 Duro comando. E' men crudel la pena,  
 Che il modo di fuggirla, e m'è più grato  
 Vn

Vn guardo tuo, benchè di sdegno acceso,  
 Che star dal guardo tuo mai sempre in bādo.  
 Tu, se l'ardir condanni, e, se impunito  
 Lasciar nol vuoi, dentro al mio seno adempi  
 Ciò, ch'allo sdegno tuo,  
 E ciò non men, che all'error mio si deue.  
 Mā, se ne pur di questa  
 Emenda estrema il tuo rigor s'appaga,  
 Se dolce a lui souerchio par qualunque  
 Pena da te mi venga, io stesso io stesso  
 Fedel farò dell'ire tue ministro,  
 E per compirle vn sol tuo cenno attendo.  
*Mar.* Ferma Idraspe, ne Reo  
 Tu punto a me rallembri, & io crudele  
 Giammai non fui, ne qui sembrarla io voglio.  
 Or, che l'innosseruato  
 Diuieto mio poco amator ti scopre,  
 In auuenir tu mi farai più caro,  
 E aurà men pena in sofferirti il ciglio.  
 Mā, se d'amor giammai  
 T'udirò fauellarmi, e male vfata  
 Da te vedrò l'indiferenza mia,  
 Niuna di riuedermi aurai speranza.  
 Soura il mio Cor non hò perduta ancora  
 L'autoritade, e d'ottener mi fido  
 Da lui ciò, che potria  
 Forse negarmi, e negherammi Idraspe.



## SCENA SESTA.

*Idraspe.*

*Id.* **M**isero Idraspe, a che più viui? a quale  
Nuouo destin ti serbi? e quale omai  
Filo la tua speranza ancor sostenta?  
Se fè più non ritroua il tuo gran male,  
E, se non crede al foco  
Quella crudel, che di sua man l'accese,  
Come di risanare, e di smorzarlo  
Puoi lusingarti? altroue  
Giouar potea così felice inganno,  
Oggi non più, che inopportuno ei fora;  
E d'un rimedio infido il mal ricusa,  
Morir conuienti. E' questa ò Cor dolente  
La sola via, che di scampar ti resta,  
Vn nemico di morte assai più crudo.

*Coro.*

*Co.* **O** Qualunque il Ciel t'accoglia  
Dispietato Arcier de' Cori,  
Che del barbaro t'onori  
Regno, ond'altri hai posto in doglia.  
Se tra' mostri, ò se tra' Numi  
Per te brilla vn nuouo foco,  
Quel risponde, e questo loco  
Al tenor de' tuoi costumi.  
Sei possente, e sei crudele  
Vuoi dall'Alme incensi, e pianto  
Ma ciascun ti proua intanto  
Sordo a lodi, & a querele.

Come

Come puoi, se all'Astro appresso  
Splendi mai di Citerea,  
Da quel lume, ond'ei ricrea,  
Non pigliar qualche riflesso?  
Niun di lui più amabil raggio,  
O più bello in Ciel riluce,  
E la man, che lo conduce,  
Destra il moue a suo viaggio.  
Tu, che in Ciel, se in Ciel pur siedì  
Cieco sei, sol apri i rai,  
Per vedere il mal, che fai,  
E goder del mal, che vedi.  
Mà che dissi? Attiche fole  
Furon già, che Amor sia Dio;  
E, che a forza vman desio  
Tragga seruo, ouunque ei vuole.  
Solo il Vil, che Dio lo finge,  
Dio lo crede, e Dio Tiranno,  
E ragion del folle inganno  
Và, gridando, Vn Dio m'astringe,  
Ad amar l'onesto, e il bello  
Niun poter dal Ciel ne sforza.  
Può da noi con equal forza  
Non amarsi, e questo, e quello.  
Ad amar ciò, che non lece,  
Niun poter costringe il Core;  
Diè per l'odio, e per l'amore  
Libertà la man, che il fece.  
La Ragion, che chiaro hà il guardo,  
Dietro a sè lo chiama, e guida;  
Quì del Senso il Cor si fida  
Condottier cieco, e bugiardo.

*Fine dell'Atto Quarto.*

ATTO






# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Irene.*

*Ir.*  **D** ecco al fin l'ora fatale, in cui  
Denno auer fin le mie  
Lunghe vergogne, e in cui da presso  
io veggio

Della vendetta il godimento intero.  
Mà che più tardo ad eseguir la? il Core  
D'ogni induggiar mi sgrida,  
E già nell'opra eccelsa  
Ardito pensa a preuenire il piede.  
In van dentro di lui  
S'arma il materno affetto, e più non suona  
Nelle viscere mie  
Tenero, qual solea di Madre il nome.  
Nome codardo, e vile,  
Che fosti sino ad ora  
Più, ch'altra cosa al bell'ardir d'inciampo,  
Non aspettar le vfate  
Proue di tua possanza, e vinto al fine  
Cedi la palma al Vincitor mio sdegno.  
E tù sdegno ben nato, a cui commetto  
Tutto, quant'è, dell'Alma mia l'impero,  
Tu, che tentasti spesso

Anzi

## SCENA PRIMA. 63

Anzi stagion di palesarti, or vfa.  
Vfa di tua virtute, e fa, che gioue  
L'hauerti a forza infino ad or premuto.  
Se lode merta il fatto illustre, ond'io  
Penso fregiarmi, ogni dimora è vile;  
E, se, ch'esser non puote, ei fosse ancora  
Delitto, è periglioso,,  
L'induggio in trarre a fin le colpe atroci,,  
E spesse volte vn vil timor de' primi,,  
Generosi pensier corrompe il frutto.,,

## SCENA SECONDA.

*Costantino, Staurace.*

*Cof.* **P**oichè tanto t'aggrada, ed opportuno  
Sembra al Nocchiero il Venticel, che spira  
Per confidar le vele al mare amico,  
Io non m'oppongo, e questa notte istessa  
Partir potrai, giacchè partir pur deui.

*Sta.* Grazie Signor ti rendo.

*Cof.* Alla Regale intanto  
Mensa, che già n'attende, e doue vnito  
Sarà ciò, che più caro esser ti puote,  
Meco ne vieni, e prendi,  
Se già fatto non l'hai, l'estremo addio.  
Compito, che ciò sia per sino al Porto  
Voglio condurti io stesso, e dolce in sommo  
Mi fia vederti al gran viaggio accinto,  
Giacchè non soffre il Core  
Di rimirar la stessa tua partita.  
Sieguimi.

*Sta.* Pronto ogni tuo cenno adoro.

SCE



## SCENA TERZA.

*Maria.*

*Mar.* **C**ieli, che dir giusti non posso, e ingiusti  
 Non deuo dire, oh quanto  
 Sono nascosti i vostri  
 Altissimi pensieri,  
 Se non siete crudeli in far, ch'io peni:  
 Cinto da' Vizj suoi  
 Stà a ricca mensa il mio Conforte assiso,  
 Lieto quant' esser puote  
 Lieto d'un empio il Core. Io quì dolente  
 Negletta abbandonata, esempio infausto  
 Di ciò che puote, e può voler fortuna  
 Torbide meno l'ore, e in van mi stanno  
 Le più belle Virtudi intorno al Core,  
 Che poco, e forse niuno  
 Da lor mi viene in sì gran duol conforto.  
 Ma non è forse, ancorche tal rassembri  
 Virtù l'amare vn' Empio, e voi punite  
 Con man più vigorosa  
 Quel fallo in me, che può parer Virtute.  
 Se fallo è l'amor mio, Cieli, se desta  
 In voi lo sdegno vn sì innocente affetto,  
 Ah che pur troppo eterno  
 Lo sdegno vostro, e il mio penar preueggio,  
 O voi d'un altro Core  
 Fatemi dono, ò riformate il mio,  
 Così che poi men contumace egli oda  
 Le leggi vostre, e ad vbbidire impari.  
 Senza ciò far, non posso

Non

Non amar Costantino, e sprone aggiunge  
 Ad amarlo vie più l'amarlo ingrato.  
 A me sembran mie colpe i suoi dispreggi,  
 E quando ei pensa ad oltraggiarmi, io penso,  
 Che sia castigo mio la sua fierezza.  
 Mà, se di tempra tale il Cor mi feste,  
 E ad amar così facile, lasciate  
 Lasciate a questo seno il Cor primiero;  
 Che, se dolce a me sembra  
 L'amar chi m'odia, or quanto poi fia dolce  
 L'amare vn dì ch'è all'amor mio risponda.

## SCENA ULTIMA.

*Artemio, Maria.*

*Art.* **O**H strano orribil Caso! oh fatto atroce,  
 Sol non atroce a cui diè Cor di farlo.  
*Mar.* Numi, che mai farà?  
*Art.* Si credan pure  
 In auuenir d'Atreo le mense, e fede  
 Acquistin oggi mai di Grecia i Mostri.  
 Fauola è sol, che armato  
 Di strali sia del Rè de' Numi il braccio,  
 Se in questo giorno a fulminar nol muoue.  
*Mar.* Amico è quale? ah, ch'io pauento: e quale  
 Sì. qual timor nouello il Cor m'agghiaccia?  
 Che più temer poss'io,  
 Se non, che il mio dolor si faccia eterno?  
 Dimmi Artemio.  
*Ar.* Ah t'inuola  
 Donna infelice, ed innocente a questo  
 Barbaro Ciel, doue a le madri in seno  
 Son

Son mal securi ancora i proprj figli.

Fuggi , e s'altro alla fuga

Non hai compagno, ò guida, Artemio accetta.

*Mar.* Ferma vile è chi fugge „

Inanzi alle sciagure, ed io fin' ora „

Ben dimostrai , c'ho d'incontrarla il petto .

Scoprile pure .

*Art.* Ah non cercar

*Mar.* Per quanto

Può soua vn Cor gentile

Riuerenza , ed amor del nostro sesso ,

Per quanto vn tempo a Costantin fui cara ,

Non mi celar qual nuouo

Destin mi prema . A vn misero è più graue „

Il timor del soffrire ; e a chi d'antica „

Piaga hà ferito il petto , „

Spesso ventura par cangiar difastro . „

*Ar.* Ti pentirai d'auermi

Ad vbbidir costretto .

*Mar.* Ad ogni assalto

Da lungo tempo è preparato il Core ;

E d'auertene grado ,

Qualunque sia l'auuiso , io qui ti giuro .

*Art.* Misera , se sapessi

Ciò, che giurasti , e ciò che intender brami ,

Come ti fora il mio tacer più grato !

Mà, da che poi forza è l'udirlo , è meno „

Crudo è , se vien da mano amica il colpo , „

Odi , & inonoridisci . A lieta mensa ,

Senza di ciò nulla temere , affiso

Mi staua , e stauan meco

Di questa Reggia i più sublimi , allora ,

Che , dir non sò ben d'onde ,

Vsc'

Vscì Schiera d'armati impetuosa ,

E in Costantin , che attonito , e tremante

Non pensaua a fuggir , scagliossi a volo .

Egli d'Irene a lui vicina in seno

Ciò, che sperar di scampo

Potea , cercò , mà ricercando il Porto

Trouò , non preueduto il suo naufragio .

Iui , ah ch'io tremo in rimembrarlo ! a forza

Tratti gli fur barbaramente i lumi ,

E la madre crudele , ah non più madre !

Vide del di lui sangue ,

Ch'era pur sangue suo ,

Il proprio seno orribilmente intriso .

Colà dentro il meschino , or, che del pianto

L'uso gli è tolto , abbandonato , e solo

A lagrime di sangue

L'altrui fierezza , e il suo destin deplora .

Mà tu doue piangente

Il piede giri ? ah già inuolossi , e giunta

Lei veggio all'empia foglia ,

Entro di cui la scelerata impresa

Fù con tanta vergogna

Del Greco Nome , e tanto orror di questo

Secolo sfortunato a fin condotta .

I L F I N E .

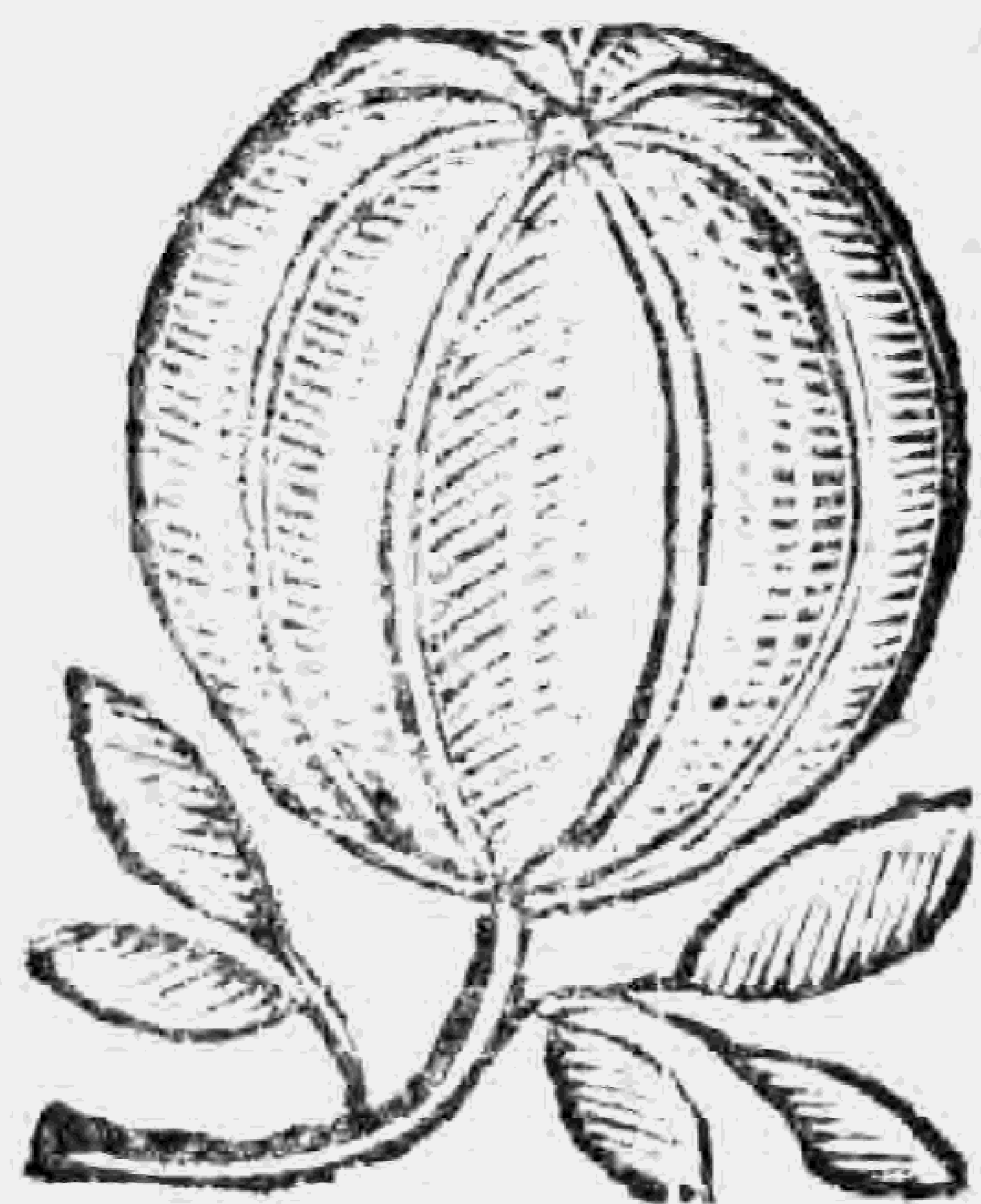
Let-



## Lettoꝛe amoreuole.



Opera, di cui ti faccio dono,  
 haurà pur troppo i suoi dif-  
 fetti o da meritare il tuo  
 compatimento, o da prouocare il tuo  
 giudicio alla Critica. Si fermi la tua  
 bontà, o la tua giustizia sopra questi  
 solo, che sono miei mancamenti, e pas-  
 sino, come sono, per fregi dell'Arte,  
 le parole, Numi, Fato, Destino,  
 e vivi felice.

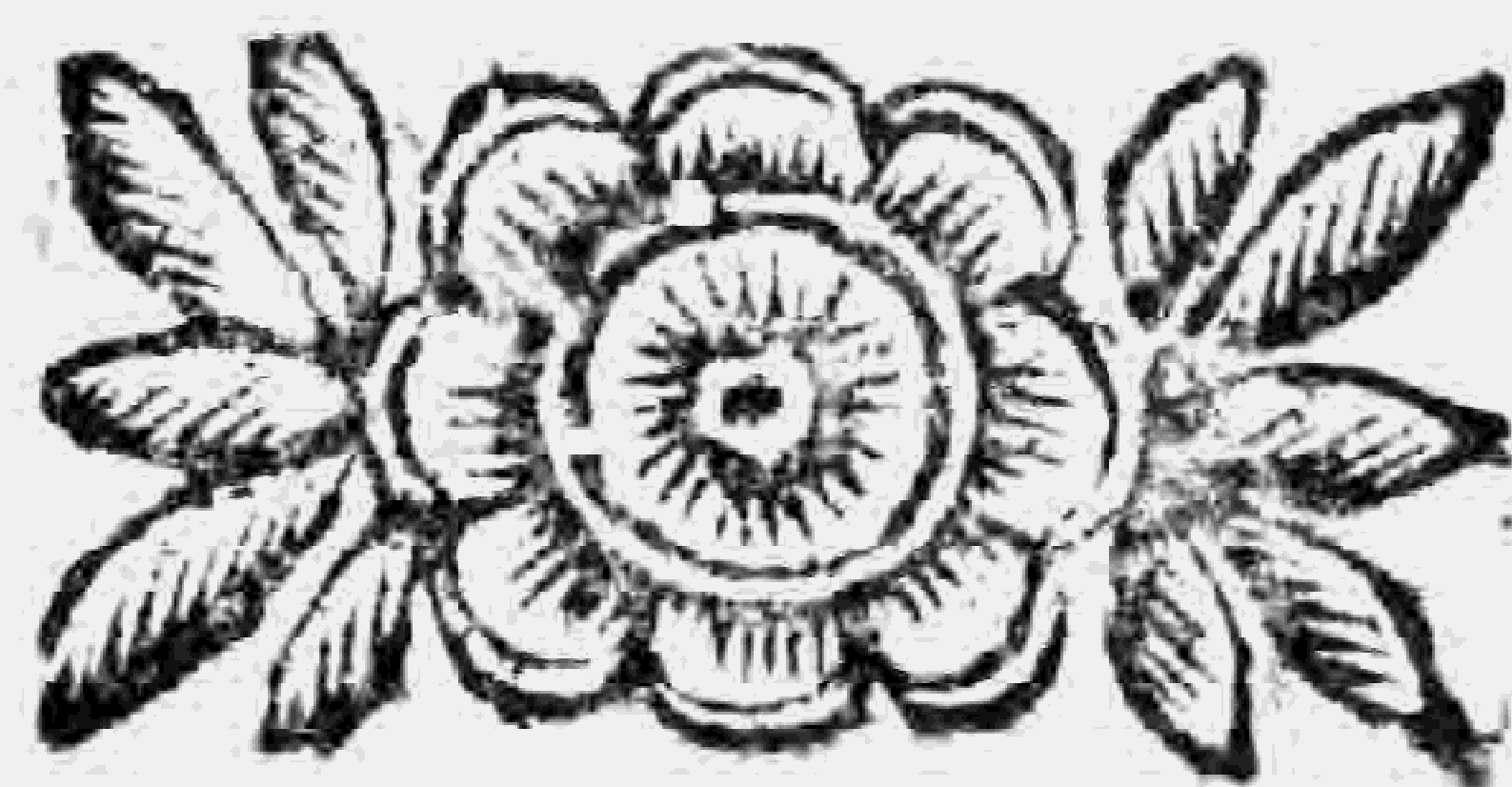


All' Illustriss., & Eccellentiss. Signore,

IL SIGNOR

D. GIO. SIMONE  
 ENRIQUEZ DE CABRERA,

Sargente General di Battaglia  
 nello Stato di Milano.



SONETTO.

Nobil Ispano Eroe, sù cui riposa  
 Parte di sua Fortuna il Rege Ibero,  
 E, che d'onori, e più di mertì altero,  
 Rispondi all'alta origine famosa;  
 Questa finor trà l'ombre sue nascosa  
 Donna cui piacque troppo il Greco Impero  
 Arrossa in rimembrar l'error primiero,  
 E inanzi a te di comparir non osa.  
 Io, che la trassi, onde l'Eusino hà foce  
 In Tosco ammantò al tuo gran nome ancella  
 Perche la purghi tù dal grido atroce.  
 Che splenda priego il tuo fauore in quella;  
 Ben difeso delitto al Reo non nuoce,  
 E la vergogna ancor nè falli è bella.

Dell'Autore.

All'



All' Illustriss. , & Excellentiss. Signore ,  
 I L S I G N O R  
 D. G I O. S I M O N E  
 ENRIQUEZ DE CABRERA ,

à cui

I L S I G N O R  
 PIETRO ANTONIO BERNARDONI  
 Excellentissimo Poeta

DEDICA LA SUA TRAGEDIA  
 INTITOLATA L'IRENE.

SONETTO.

Sole, che il nostro Ciel rischiari, ed orni,  
 Co i lumi del Sembante, e più del cuore  
 Le grate rimembranze a noi ritorni  
 Di quel, che Insubria resse, alto Signore.  
 Sul Mattino de gli anni i pieni giorni  
 Delle tue glorie adempi, e mostri fuore  
 Come splenda, ed vnito in te soggiorni  
 Con Eroica vnion fenno, e valore.  
 Il Felsineo cantor sua bella Irene,  
 Perche più vaga i lumi suoi tramande,  
 Sotto la scorta tua dona alle scene.  
 Da i rai, che il tuo gran nome intorno spande,  
 Più maestade all'argomento viene,  
 Che bello esser non può, se non è grande.

Del Signore Michele Maggi.  
 Pro

Pro Tragico Dramate Admirando  
 D. PETRI ANTONIJ BERNARDONI  
 Bononien.

*Eruditissimi, atq; elegantissimi Poetae.*  
 DE IRENE CONSTANTINI MATRE.

*D. Iosephus Hieronymus Sementius C. Reg.  
 Theologus, & Historiographus Regius,  
 Academic. Affidatus, & Faticosus.*

EPIGRAMMA.

Constantine tuas regali à fronte Pupillas  
 Iam rapuit rapti cæca libido Throni.

Panditur Ausonio clarissima scenna theatro;  
 Tu neque luce cares, cum sine luce gemis.

Falsineus Vates Tragico resonante cothurno  
 Te mira Illustri consecrat arte Duci.

Dum sic Herois fulges sub numine Iberi,  
 Quæ Furor auulsit Germina, reddit Honor.



**IN IRENES TRAGOEDIAM,**

Ab egregio Poeta

**PETRO ANTONIO BERNARDONO**

Sub auspicijs

**EXCELL.<sup>M<sup>i</sup></sup> DOMINI**

**D. IOANNIS SIMONIS  
ENRIQUEZ DE CABRERA,**

Typis editam.

**EPIGRAMMA:**

**A** Vgusto, Irene, quam pingis carmine vates,  
Quo primùm cernet nomine scripta diem?

Illa Sophocleæ tam diues munere venæ,  
Attica quam cuperent posse theatra sequi.

Excipit aucturam scenas hanc Martius Heros,  
Famaque lecturis nobile spargit opus.

Irene i felix, quod si te dira cupido  
Regnandi in tragicas impulit vsque vires;

Dum redis in lucem, vate hoc, atq; auspice tanto,  
Iam rerum melior nascitur ordo tibi.

Latius imperium, quàm quod tua vota petebant,  
Inter Pyerides Gloria iure dabit.

*D. Demetrius Supensius  
C. R. Congr. S. Pauli,*